

Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione

Nicola Amendola - Giovanni Vecchi - Bilal Al Kiswani*

Università di Roma "Tor Vergata"

A distanza di un secolo e mezzo dall'unificazione politica e amministrativa, l'Italia presenta ancora ampi divari territoriali. Questo saggio ricostruisce l'evoluzione delle differenze geografiche dei prezzi al consumo a partire dal secondo dopoguerra, mostrando come il divario del costo della vita tra Nord e Sud sia aumentato costantemente, fino a raggiungere un differenziale pari quasi al 20 per cento. La divergenza dei prezzi testimonia il ritardo, se non il fallimento, del processo di integrazione economica del Paese. È un insuccesso le cui conseguenze, tanto in termini di minore crescita quanto di minore equità distributiva, ricadono sull'intero Paese.

Despite the fact that in 2011 Italy will celebrate the 150th anniversary of its political unification, geographical disparities stand out as a prominent characteristic of the country. The paper estimates the trend of the cost-of-living differentials across regions in the half-century after the Second World War. We find that the North-South gap has steadily increased, from 10 percent in 1951 to almost 20 percent in recent years. The divergence in prices highlights the delay, possibly the failure, of Italy's economic integration. Its cost, in terms of both foregone economic growth and distributive equity, is borne by the entire Italian society. [JEL Classification: E31, N14, N34, N94, R10].

Keywords: purchasing power parity, cost-of-living index, living standard, Balassa-Samuelson effect, economic integration.

* <nicola.amendola@uniroma2.it>; <giovanni.vecchi@uniroma2.it>; <al.kiswani@economia.uniroma2.it>. Gli Autori ringraziano Alessandro Brunetti, Giovanni Federico, Gustavo Piga, Nicola Rossi, Gianni Toniolo e Robert Waldmann per gli utili suggerimenti. Il saggio è parte di una ricerca più ampia sulle condizioni di vita degli italiani nel periodo 1861-2011, coordinata da Giovanni Vecchi e realizzata con il contributo incondizionato di Abbott Srl. Vale la formula di rito per eventuali errori ed omissioni.

1. - Introduzione

Quello degli indici di prezzo non è un campo di ricerca che goda di grande popolarità. Persino gli economisti lo considerano un argomento squisitamente tecnico, destinato a essere discusso nell'ambito di una cerchia ristretta di specialisti. Nonostante ciò, gli indici di prezzo rappresentano un tassello analitico fondamentale per affrontare questioni e animare dibattiti cui partecipa solitamente una platea molto ampia e variegata, composta non solo da economisti, ma anche da *policy maker*, attori istituzionali e parti sociali. Se difatti la misura del costo della vita e delle sue variazioni è cruciale per comprendere le trasformazioni sociali e produttive di un sistema economico nazionale, lo è anche per programmare la politica economica di un paese, per governarne il sistema di relazioni industriali e per monitorare il potere d'acquisto delle retribuzioni, e le condizioni di vita della popolazione. Si tratta dunque di un tema di evidente rilevanza pratica.

Quando parliamo di indici dei prezzi, ci riferiamo non solo ai più noti indici *temporali* dei prezzi, che misurano l'inflazione, e dunque la dinamica aggregata del costo della vita, ma anche ai meno noti indici *spaziali* dei prezzi, che misurano invece la variabilità dei prezzi sul territorio in un istante dato di tempo. Che l'Italia abbia la necessità di disporre oltre che del primo, anche del secondo tipo di indicatori, ossia di indici spaziali dei prezzi, appare una tesi non difficile da difendere.

La presenza di forti squilibri regionali è senza dubbio una caratteristica distintiva del processo di sviluppo economico del nostro Paese. Paradigmatico, al riguardo, è il dualismo Nord-Sud che costituisce, probabilmente, una delle direttrici più frequentate dalla storiografia economica del nostro Paese. Un dualismo, è bene ricordarlo, che non rappresenta solamente un aspetto del passato, legato cioè a una fase di transizione economica oramai esauritasi, ma costituisce un problema attuale. Stando alle stime Eurostat per il 2007, il prodotto interno lordo per abitante del Sud di Italia e delle Isole rappresenta il 67 per cento del dato a livello nazionale. E mentre un abitante del Nord Est o del Nord Ove-

st produce il 25-27 per cento in più del cittadino medio europeo, un abitante del Sud produce oltre il 30 per cento in meno.

A ciò si aggiungono le implicazioni derivanti dalla riforma del Titolo V della Costituzione e dal conseguente assetto istituzionale improntato ai principi del federalismo. Lo ha evidenziato, ad esempio, Ugo Trivellato (2002) sostenendo la necessità di disporre di un'informazione statistica coerente rispetto alla articolazione amministrativa territoriale: il processo di redistribuzione dei poteri pubblici su scala regionale rende infatti quanto mai pressante l'esigenza di sviluppare analisi comparative nello spazio fondato su statistiche territoriali.

A fronte delle considerazioni fin qui espresse, appare senza dubbio stridente l'assenza di una base di conoscenza quantitativa della distribuzione territoriale del costo della vita¹. Mentre l'Istituto nazionale di statistica (Istat) ha ricostruito l'evoluzione della dinamica aggregata del costo della vita, senza soluzione di continuità, dalla seconda metà del primo dopoguerra ad oggi, la storia della distribuzione territoriale del costo della vita resta una pagina ancora da scrivere. Solamente nell'aprile del 2008, e con riferimento a specifici sotto aggregati di spesa, l'Istat ha pubblicato una serie di indici spaziali riferiti a venti capoluoghi di provincia. Si tratta di un primo passo, certamente significativo, ma non sufficiente. La ricostruzione dell'Istat presenta infatti sia limiti di rappresentatività, in quanto include voci di spesa che rappresentano appena un terzo dei consumi delle famiglie italiane, sia limiti di copertura territoriale, in quanto ignora 90 delle 110 province italiane.

Integrando i risultati presentati dall'Istat mediante informazioni sui prezzi delle abitazioni e degli affitti rilevati dall'Agenzia

¹ In questo lavoro ci concentriamo sugli indici spaziali dei prezzi, ossia sulle parità di potere d'acquisto (PPA). Gli indici di PPA sono uno strumento per valutare le differenze del costo della vita, ma non costituiscono una misura diretta di tale costo. Essi misurano piuttosto la variazione media dei prezzi sul territorio. L'indice del costo della vita, (*true cost-of-living index*), è invece una misura derivata dalla teoria economica, che identifica la variazione del costo minimo per raggiungere un fissato livello di utilità. Sebbene per molti aspetti, sia concettuali che empirici, possa essere utile distinguere tra i due tipi di indicatori (DEATON A. e MUELLBAUER J., 1980), in questo saggio utilizziamo i due termini – indice di PPA e indice del costo della vita – come sinonimi.

del territorio e dalla Banca d'Italia e sui prezzi di un sottoinsieme di altri beni e servizi rilevati dal Ministero dello Sviluppo Economico, Luigi Cannari e Giovanni Iuzzolino (2009) hanno costruito un indice spaziale completo del costo della vita, fornendo quella che ad oggi rappresenta la stima più accurata delle differenze nel livello dei prezzi tra le regioni italiane. I risultati mostrano che nel 2006 il costo della vita nel Mezzogiorno era inferiore di circa il 16-17 per cento rispetto al resto dell'Italia. Questo divario, già di per se significativo, rappresenta un livello medio che assume valori ben più elevati se riferito ad aree più localizzate del Paese. Il divario del costo della vita tra Lombardia e Calabria, ad esempio, raggiunge quasi il 30 per cento. Ciò implica, per fissare le idee, che per un lavoratore che percepisca uno stipendio di 2.000 euro, il suo salario *reale* ammonta a 1.712 euro se vive nella regione lombarda, e a ben 2.350 euro se invece vive in Calabria. Trasferirsi da Milano a Catanzaro offrirebbe un premio, a parità di condizione lavorativa, di quasi 650 euro mensili, 7.800 euro su base annua².

Il gradiente territoriale del costo della vita italiano è ampio in termini assoluti, ma lo è anche in termini relativi. Il confronto con i divari riscontrati in altri paesi è operazione opinabile dal punto di vista metodologico, ma utile per dare una dimensione di massima del fenomeno di cui stiamo discutendo. Cannari e Iuzzolino (2009), ad esempio, osservano che nel 1994, a solo quattro anni dalla data ufficiale di riunificazione delle due Germanie, il differenziale di prezzo dei soli generi alimentari fra Est e Ovest era pari al 5 per cento, mentre le differenze dell'indice complessivo del costo della vita erano pari all'11,4 per cento. Johnston, McKinney e Stark (1996) hanno stimato i differenziali di prezzo per 12 regioni del Regno Unito durante gli anni 1979-1993. Per il 1993, il divario più ampio è fra la regione del Sud-Est e il Nord del Regno Unito, ed è pari al 7,9 per cento, valore identico a quel-

² L'ammontare del premio è misurato sotto l'ipotesi che il salario monetario percepito sia lo stesso, al Nord come al Sud. Ciò non è vero in generale: nel definire le aspettative di *effettivo* incremento di reddito derivanti da un trasferimento da Milano a Catanzaro occorre tener conto della eventuale riduzione del salario monetario.

lo registrato nell'anno 1979, anno del primo mandato di Margaret Thatcher. A giudicare da questi confronti, l'Italia detiene, probabilmente, una posizione alta nella classifica dei paesi con maggiori disparità territoriali nel costo della vita.

Se a centocinquanta anni dall'unificazione del Paese, ossia a seguito di un processo più che secolare di integrazione politica ed amministrativa, si osservano differenze tanto ampie nel costo della vita fra le regioni italiane, e in particolare tra il Nord ed il Sud del Paese, quali differenze esistevano nelle fasi meno mature o intermedie di questo processo? Il quadro attuale descritto dai dati Istat (2008) e dalle stime di Cannari e Iuzzolino (2009) rappresenta la fase più recente di un processo di integrazione economica ancora incompiuto, o piuttosto la testimonianza di un sostanziale fallimento di tale processo? Le risposte a questi interrogativi consentirebbero di comprendere meglio la dinamica e i limiti dello sviluppo economico italiano post-bellico, e aiuterebbero a identificare con maggior dettaglio quali riflessi questa fase di sviluppo abbia avuto sul benessere degli italiani, e soprattutto sulla sua distribuzione territoriale.

In questo lavoro muoviamo un passo in questa direzione, estendendo le recenti stime dei differenziali del costo della vita indietro nel tempo fino all'immediato secondo dopoguerra. Il metodo di stima proposto sfrutta la conoscenza dell'andamento provinciale degli indici dei prezzi al consumo delle famiglie e degli operai, disponibile per l'intero arco di tempo considerato (1947-2009). Mediante gli indici temporali è possibile proiettare "all'indietro" gli indici regionali riferiti all'anno 2006, ricostruendo a ritroso i differenziali regionali del costo della vita. Il metodo non è nuovo, è già stato sperimentato prima di noi, tanto all'estero – si veda per esempio Macmahon (1988) – quanto in Italia, si vedano Caruso, Sabbatini e Sestito (1993), e Alesina, Danninger e Rostagno (2001). L'elemento di novità consiste, in questo caso, nell'opportunità di sfruttare una base informativa sui differenziali di prezzo resasi disponibile solo di recente.

È bene essere chiari sui limiti di applicabilità delle stime presentate in questo lavoro. Esse non vanno intese in alcun modo come una base di partenza per interventi di politica economica e,

in particolare, di regolamentazione dei mercati. Non è questo lo scopo per cui sono state prodotte; esse sono piuttosto l'esito di una sperimentazione e come tali devono essere trattate. Come suggerito anche dal titolo del saggio, si tratta di stime di "prima generazione" il cui obiettivo principale è quello di colmare una lacuna per molti versi sorprendente, e cioè la totale assenza di conoscenze quantitative sull'andamento dei differenziali del costo della vita in Italia. L'auspicio è che il dibattito sui differenziali regionali del costo della vita, storicamente fiacco nel nostro Paese, acquisti quota, e soprattutto che altri studiosi e istituzioni del paese investano risorse ed energie per produrre stime che superino i limiti di quelle proposte in questo lavoro.

2. - Fonti e metodo di stima

Le principali fonti statistiche impiegate per produrre le stime presentate in questo lavoro sono: (i) gli indici di parità dei poteri di acquisto calcolati da Istat (2008); (ii) le successive stime di Cannari e Iuzzolino (2009) e (iii) gli indici Istat del costo della vita calcolati su base provinciale per gli anni 1947-2011.

Nel documento "Differenze nel livello dei prezzi tra i capoluoghi delle regioni italiane per alcune tipologie di beni" pubblicato dall'Istat nel 2008, sono riassunti i risultati di un progetto svolto dall'istituto stesso congiuntamente a Unioncamere e all'Istituto "Guglielmo Tagliacarne". Con riferimento all'anno 2006, vengono calcolati i differenziali di prezzo al consumo, riadattando la metodologia di stima delle parità dei poteri di acquisto seguita da Eurostat e OECD³, per 20 città italiane e limitatamente a tre gruppi di beni, generi alimentari, articoli di abbigliamento e arredamento, che coprono circa un terzo della spesa delle famiglie italiane. Si tratta dunque di una informazione preziosa ma estremamente parziale per copertura territoriale e di categorie di spesa.

Come accennato nell'introduzione, Cannari e Iuzzolino (2009), facendo leva sui risultati diffusi dall'Istat, hanno proposto, sem-

³ Cfr. Eurostat OECD (2006).

pre per l'anno 2006, un indice completo dei prezzi, rappresentativo cioè della struttura complessiva dei consumi delle famiglie italiane. In particolare, i due autori hanno integrato gli indici dei differenziali di prezzo calcolati dall'Istat, stimando gli affitti imputati ed effettivi mediante i dati rilevati dall'Agenzia del territorio e dalla Banca d'Italia, e incorporando i dati forniti dal Ministero per lo Sviluppo Economico sui prezzi di prodotti energetici e altri servizi. Includendo le suddette componenti di spesa, i due studiosi hanno potuto calcolare un indice delle differenze di prezzo con un grado di copertura effettivo pari a quasi l'80 per cento della spesa per consumi delle famiglie italiane⁴.

La terza fonte di dati è costituita dagli "indici provinciali del costo della vita" calcolati dall'Istat per gli anni 1947-2011. Si tratta di indici di prezzo temporali la cui aggregazione, ponderata mediante le quote di spesa provinciali, compone il noto "indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati", ossia l'indice generale dei prezzi solitamente impiegato per convertire aggregati monetari in aggregati reali.

Il ricorso a un'ulteriore fonte statistica si è reso necessario non per il calcolo diretto dei differenziali provinciali dei prezzi, bensì per l'aggregazione dei differenziali a livello regionale e/o di macro area. In particolare, come sistema di ponderazione sono state impiegate le quote di popolazione provinciale. Per il calcolo di tali quote si è fatto ricorso alle stime della popolazione prodotte dall'Istat per gli anni 1948-1950, 1978-1980 e 2000-2008 e alle ricostruzioni intercensuarie della serie della popolazione presenti nel portale web delle statistiche demografiche dell'Istat (www.demo.istat.it).

Utilizzando le fonti sopra descritte, il metodo adottato per ricostruire la serie degli indici spaziali rappresentativi di regioni e macro-aree italiane si basa su di una procedura di proiezione degli indici spaziali disponibili per l'anno 2006 mediante i tassi di inflazione annuali su base provinciale. L'idea di fondo è che le

⁴ Per la quota di spesa residuale si ipotizza l'assenza di differenziali territoriali nei prezzi. Si tratta, come sottolineano i due studiosi di Banca d'Italia, di una strategia di tipo conservativo che consente di probabilmente di identificare un limite inferiore rispetto al differenziale effettivo dei prezzi.

informazioni contenute nella dinamica dei prezzi locali possano essere sfruttate per ricostruire l'andamento della struttura delle parità dei poteri di acquisto regionali o per macro-aree a partire da un anno di riferimento in cui tale struttura sia nota.

Come già anticipato, altri autori prima di noi hanno applicato questa tecnica al caso italiano, limitandosi però a orizzonti temporali più ristretti e, soprattutto, dovendosi misurare con l'assenza di un punto di partenza affidabile su cui far leva per avviare la procedura di ricostruzione degli indici spaziali. A causa di queste limitazioni la letteratura si è finora concentrata sulle *variazioni* dei differenziali di prezzo, senza fornire indicazioni robuste sui *livelli* di tali differenziali. Alesina, Danninger e Rostagno (2001), ad esempio, proiettano i differenziali del costo della vita partendo dal 1947 e fino all'anno 1995: non avendo però alcuna informazione circa i differenziali del costo della vita nell'immediato dopoguerra, gli autori assumono che tali differenziali siano trascurabili. Caruso, Sabbatini e Sestito (1995) non ricorrono a questa assunzione, ma restringono il campo di indagine all'andamento dei differenziali del costo della vita nel tempo rinunciando esplicitamente all'analisi dei livelli di detti differenziali.

La recente indagine Istat (2008) e le stime di Cannari e Iuzzolino (2009) permettono di compiere un importante passo avanti rispetto ai lavori appena citati, in quanto forniscono un quadro sufficientemente completo ed affidabile della struttura dei differenziali territoriali di prezzo per l'anno 2006. Nel resto di questo paragrafo approfondiamo le ipotesi, implicite ed esplicite, che accompagnano il metodo di proiezione impiegato per ottenere le stime dei differenziali di prezzo.

In termini astratti, la procedura può essere descritta come segue. Sia L_t^s l'indice spaziale della regione s nell'anno t . Assumiamo che L_t^s sia un indice di tipo Laspeyres⁵:

⁵ L'indice PPP elaborato dall'ISTAT è in realtà, coerentemente con la prassi seguita da Eurostat e OECD per i confronti internazionali, un indice di tipo EKS, ossia una media di indici bilaterali di tipo Fisher (si veda al riguardo OECD, 2006). La scelta di un indice di tipo Laspeyres è legata, in questa sede, a esigenze di semplificazione della notazione e dei calcoli. L'APPENDICE 5.1 generalizza tuttavia i risultati illustrati in questa sezione al caso di indici di Paasche e di Fischer.

$$(1) \quad L_t^s = \frac{\sum_j p_{j,t}^s q_{j,t}^n}{\sum_j p_{j,t}^n q_{j,t}^n} = \sum_j w_{j,t}^n \frac{p_{j,t}^s}{p_{j,t}^n}$$

dove $p_{j,t}^s$ indica il prezzo del bene j nell'anno t e nella regione s e $q_{j,t}^n$ indica la quantità consumata del bene j nell'anno t e nella regione di riferimento n identificata, nel nostro caso, con l'aggregato nazionale. Il lato di destra dell'equazione (1) mostra come l'indice L_t^s possa essere espresso nei termini di una media ponderata dei prezzi relativi regionali rispetto ai prezzi medi nazionali, dove il sistema di ponderazione $w_{j,t}^n$ è dato dalle quote di spesa a livello nazionale. Quest'ultima formulazione si rivela particolarmente utile per illustrare il metodo di proiezione dell'indice nel tempo. Supponiamo infatti di retro-datare l'indice di un periodo:

$$L_{t-1}^s = \sum_j w_{j,t-1}^n \frac{p_{j,t-1}^s}{p_{j,t-1}^n}$$

e introduciamo due ipotesi: *a)* la struttura dei prezzi relativi all'interno delle regioni è invariante nel tempo; *b)* la struttura dei consumi nazionali è stabile nel tempo. Si tratta di ipotesi evidentemente restrittive, sulle quali torneremo nel seguito. Sia P_t^s l'indice di prezzo temporale della regione s nell'anno t rispetto ad un arbitrario anno base t_0 ; P_t^s misura cioè la variazione nel livello generale dei prezzi verificatosi nella regione s tra il periodo t e il periodo t_0 . Data l'ipotesi *a)*, la variazione dei prezzi del bene j fra il periodo t ed il periodo $t-1$ può essere scritta come segue:

$$p_{j,t}^s = \frac{p_t^s}{p_{t-1}^s} p_{j,t-1}^s$$

ossia

$$(2) \quad \frac{p_{j,t-1}^s}{p_{j,t-1}^n} = \frac{p_t^s}{p_{t-1}^n} \frac{p_{j,t-1}^s}{p_t^s}$$

Si noti, per inciso, che il rapporto fra gli indici temporali di prezzo fra l'anno t e l'anno $t-1$ non dipende dall'anno base t_0 scelto come riferimento, anno base che risulta essere dunque del tutto irrilevante ai fini dell'applicazione della nostra procedura.

L'equazione (2) mostra che, sotto l'ipotesi di stabilità della struttura dei prezzi relativi all'interno delle regioni, la dinamica dei prezzi relativi regionali rispetto ai prezzi medi nazionali è interamente identificata dalla dinamica dei deflatori regionali. Richiamando l'ipotesi b) ossia $w_{j,t-1}^n = w_{j,t}^n$ per ogni j , e sfruttando la (2), possiamo esprimere L_{t-1}^s in funzione di L_t^s :

$$(3) \quad L_{t-1}^s = \frac{p_t^n}{p_{t-1}^n} \frac{p_{t-1}^s}{p_t^s} L_t^s$$

L'equazione (3) pone in evidenza la struttura recursiva del metodo utilizzato in questo articolo: applicandola iterativamente è possibile ricostruire l'andamento degli indici spaziali per un periodo di tempo arbitrario, anche ampio, facendo leva sull'indice *spaziale* di prezzo disponibile per un anno di riferimento e utilizzando gli indici *temporali* di prezzo come "proiettori". Nel caso in esame, l'anno di riferimento è il 2006, anno in cui disponiamo, grazie ai contributi dell'Istat e di Cannari e Iuzzolino, di una stima affidabile dei differenziali di prezzo nelle varie aree del Paese.

Per valutare la bontà del metodo descritto è opportuno discuterne i limiti e i vantaggi. Circa i primi, conviene probabilmente cominciare discutendo le assunzioni a) e b), che introducono restrizioni sulla variabilità della struttura dei prezzi relativi all'interno delle regioni e sulla dinamica della struttura nazionale dei consumi. Tali assunzioni non appaiono di certo realistiche. In particolare, non sembra empiricamente sostenibile l'ipotesi di una struttura invariante dei consumi per lunghi intervalli temporali. Basti pensare a quanto è variata dal secondo dopoguerra ad oggi la quota dei consumi alimentari sul totale della spesa: da oltre il 50 per cento nel 1951 al 18-20 per cento nel 2008. È però possibile dimostrare che il ruolo svolto dalle ipotesi a) e b) può essere alternativamente svolto da un insieme di restrizioni che limitano la struttura e la dinamica dei prezzi all'interno delle regioni, indipendentemente dal-

la dinamica delle quote di spesa (Appendice 5.1). In particolare, l'algoritmo di proiezione degli indici non implica distorsioni sistematiche se: *a1)* la struttura dei prezzi delle singole regioni è omogenea rispetto alla struttura nazionale, cioè se i prezzi relativi dei beni sono i medesimi su tutto il territorio nazionale, e *b1)* la struttura dei tassi di crescita dei prezzi dei singoli beni è omogenea tra le regioni, cioè se l'omogeneità territoriale della struttura dei prezzi tende a preservarsi nel tempo. Possiamo dunque ammettere non solo variazioni delle quote di spesa, ma anche un certo grado di dispersione nei tassi di crescita dei prezzi dei vari beni, nel qual caso si rende necessario imporre un vincolo sulla dispersione della struttura dei prezzi relativi sul territorio nazionale.

È possibile fornire una interpretazione del significato e del ruolo svolto dalle ipotesi illustrate nel paragrafo precedente. Guardando il lato destro dell'equazione (1), si osserva come l'indice da stimare sia composto da una media dei prezzi relativi regionali dei singoli beni p_j^s/p_j^n , rispetto alla media nazionale, ponderati con le quote di spesa nazionali w_j^n . Le fonti possibili di errore sono date dalla combinazione di una errata stima dei prezzi relativi e di una errata stima delle quote di spesa nazionali. Nel metodo illustrato, lo stimatore dei prezzi relativi regionali si basa sull'aggiornamento dei prezzi relativi dell'anno di partenza mediante il tasso di inflazione regionale relativo, mentre lo stimatore delle quote di spesa si limita a recepire le quote dell'anno base. Le ipotesi *a)* e *b)* garantiscono l'assenza di errori in entrambe le componenti.

La questione più delicata riguarda senza dubbio le quote di spesa. Lo stimatore impiegato nel nostro metodo è evidentemente approssimativo, in quanto corrisponde semplicemente al vettore delle quote di spesa nell'anno di riferimento, cioè il 2006. Ciò comporta necessariamente un errore, salvo il caso estremo di invarianza nel tempo delle quote di spesa, una ipotesi, come abbiamo sottolineato in precedenza, non fondata empiricamente. È possibile tuttavia abbandonare questa restrizione non tanto migliorando la stima delle quote di spesa, operazione che si scontra con i limiti imposti dai dati disponibili, quanto riducendo l'impatto della distorsione delle quote di spesa sulla stima complessi-

va dell'indice spaziale⁶. In questo senso, le ipotesi *a1)* e *b1)* vengono in nostro soccorso. Se difatti la struttura regionale dei prezzi dei singoli beni è omogenea rispetto alla struttura nazionale, e tale omogeneità tende a preservarsi nel tempo, allora il rapporto, $p_{j,t}^s/p_{j,t}^n$ sarà specifico alla regione *s* ma indipendente da *j*, cioè identico per tutti i beni. La conseguenza più rilevante è che il valore dell'indice spaziale risulta insensibile rispetto al sistema di pesi impiegato per ponderare i prezzi relativi regionali: l'errore commesso nella stima delle quote di spesa non avrà pertanto alcun impatto sulla stima dell'indice complessivo.

Nessuna delle restrizioni sopra definite può trovare un immediato riscontro empirico, ma la distanza dalle condizioni ideali che garantiscono la correttezza assoluta del procedimento offre una prima indicazione circa i limiti impliciti nel metodo di proiezione illustrato sopra. Una indicazione approssimativa, è bene sottolinearlo, in quanto le condizioni *a)* e *b)*, o *b1)* e *b2)*, sono condizioni sufficienti ma non necessarie: il rispetto di dette restrizioni implica l'assenza di errori nella stima, ma una loro eventuale violazione non implica un errore di stima.

A fronte dei limiti sopra descritti, il metodo illustrato presenta alcuni vantaggi che valgono un breve commento. Il primo e fondamentale vantaggio consiste nell'economicità dei dati necessari per implementare la procedura stessa. Tutto quel che occorre è la serie dei deflatori regionali unitamente ad un indice della parità di potere d'acquisto di partenza. Dati questi elementi, è possibile proiettare l'indice su qualsiasi orizzonte temporale. Il vantaggio non è di poco conto, se si considera che l'ostacolo di fondo nell'opera di ricostruzione dei differenziali del costo della vita nel corso della storia repubblicana consiste proprio nella carenza di dati disponibili. Un ulteriore vantaggio è rappresentato dalla tra-

⁶ Il problema di fondo è che la scomposizione dello stimatore qui proposto in uno stimatore delle quote di spesa e in uno stimatore dei prezzi relativi regionali costituisce solamente un artificio algebrico. In realtà non disponiamo dei prezzi relativi regionali per ogni singolo bene, ma solo degli indici aggregati di Laspeyres. Inoltre, se anche disponessimo di tali prezzi, sarebbe impossibile proiettarli indietro nel tempo in quanto i tipi beni e servizi consumati non possono essere assunti invarianti nel tempo. In buona sostanza, la tecnica proposta può essere virtualmente decomposta in due stimatori ma, di fatto, non siamo in grado di produrre tali stimatori separatamente.

sparenza. La procedura è semplice, e altrettanto semplici e chiari sono i meccanismi che legano la dinamica dei prezzi regionali alla dinamica dell'indice spaziale stimato. La proprietà di *accountability* del procedimento di stima si rivela preziosa in una operazione tecnicamente e politicamente delicata qual è la ricostruzione dei differenziali del costo della vita lungo un orizzonte temporale ampio e in assenza di solide ancore di riferimento.

3. - Indici spaziali del costo della vita: le stime

In questa sezione presentiamo i risultati dell'esercizio di proiezione degli indici spaziali dei prezzi del 2006 per le diverse ripartizioni geografiche del Paese, anno dopo anno, a partire dal 1947. Nel paragrafo 3.1 presentiamo i risultati del calcolo di un indice riferito ai soli generi alimentari. Concentrandosi sui consumi di base, questo indice riflette, meglio di altri, le variazioni di potere d'acquisto, e dunque di benessere, della parte più povera della popolazione. Per le famiglie appartenenti a questa fascia della popolazione i consumi alimentari assorbono infatti una quota rilevante della spesa totale. Nel paragrafo 3.2 sono invece presentate le stime relative all'indice complessivo del costo della vita, inclusivo di generi alimentari e non. Quest'ultimo indice si propone dunque di misurare l'evoluzione dei differenziali di prezzo per l'intera popolazione, offrendo un quadro più generale delle differenze del costo totale della vita fra le regioni italiane.

3.1 Il costo dei generi alimentari

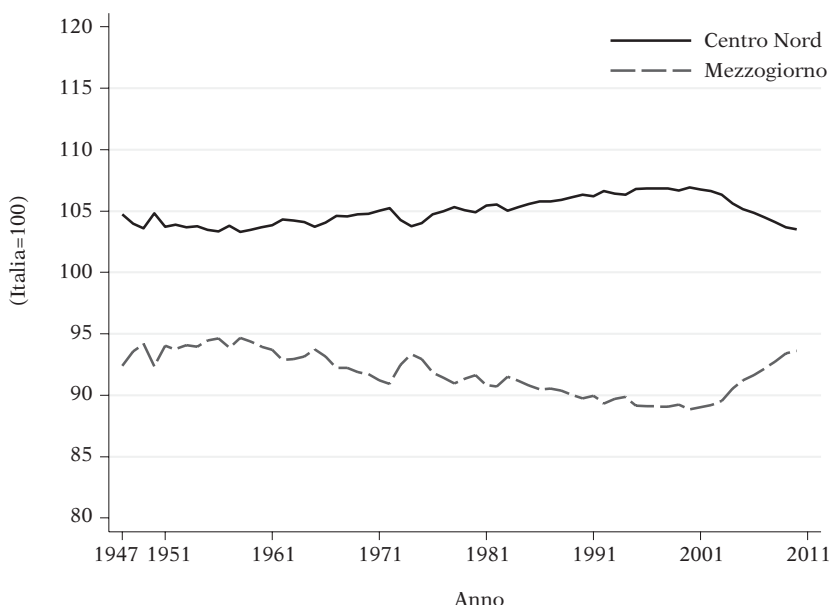
L'indice di prezzo per i generi alimentari è stato calcolato applicando la procedura recursiva illustrata nella sezione 2 a partire dall'indice spaziale dei prezzi relativo al sotto-aggregato dei beni alimentari, calcolato dall'Istat per l'anno 2006. Il Grafico 1 mostra l'andamento del divario del costo dei generi alimentari fra Centro-Nord e Mezzogiorno a partire dal secondo dopoguerra (Appendice 5.2, tavola A1). Sia gli indici di prezzo per il Centro Nord

che per il Mezzogiorno sono espressi in termini relativi rispetto ai prezzi medi nazionali.

Il primo risultato che emerge con chiarezza è che nel corso dei cinquant'anni successivi al 1951 il divario del costo dei generi alimentari lungi dal diminuire è invece cresciuto fino a raddoppiare. Dopo un timido processo di convergenza, legato plausibilmente alla normalizzazione dell'economia italiana nell'immediato dopoguerra, il divario del costo dei generi alimentari si amplia con gradualità e continuità: nel 1951 il paniere alimentare nelle regioni centro-settentrionali risultava più caro di circa il 10 per cento rispetto al paniere delle regioni meridionali, mentre il divario sale fino al 20 per cento nel 2001.

GRAF. 1

ANDAMENTO DEL COSTO DI UN PANIERE DI GENERI ALIMENTARI, CENTRO-NORD *VERSUS* MEZZOGIORNO



Nota: il grafico mostra l'andamento del costo dei generi alimentari nel tempo rispettivamente per le macro-aree del Centro Nord (linea continua) e del Sud (linea tratteggiata) rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

Se la ricostruzione dell'indice dei prezzi dei beni alimentari racconta – nel complesso – una storia all'insegna della *divergenza*, i dati dell'ultimo decennio segnalano una netta inversione di tendenza: a partire dal 2001 i prezzi dei beni alimentari convergono. La forbice si richiude e il differenziale dei prezzi si attesta intorno all'attuale 11 per cento, lo stesso divario che caratterizzava l'Italia dell'immediato dopoguerra.

Quali implicazioni hanno queste stime sulla valutazione dei divari fra il Nord e il Sud d'Italia? Un primo e ovvio impatto riguarda il confronto degli aggregati di spesa. L'indagine Istat sui consumi delle famiglie relativa al 2008 mostra, ad esempio, che le famiglie centro-settentrionali spendono ogni mese 197 euro per persona in beni alimentari, contro i 176 euro delle famiglie meridionali. I dati nominali vedono dunque le famiglie del Sud penalizzate rispetto a consumi solitamente definiti essenziali. Correggendo gli importi nominali per il diverso livello dei prezzi dei beni alimentari nelle due ripartizioni si ottiene una spesa *reale* per consumi alimentari pari a 190 euro al Centro-Nord e a 188 euro nel Mezzogiorno. Le differenze della spesa alimentare tra le famiglie del nord e le famiglie del sud non sembrano dunque legate a diversi consumi alimentari: in termini reali, le famiglie italiane spendono per l'alimentazione risorse grossomodo equivalenti, indipendentemente dalla latitudine.

Una correzione analoga modifica, nella stessa direzione, la mappa territoriale della povertà *relativa*, che l'Istat calcola e diffonde in ottemperanza degli accordi comunitari. La maggiore incidenza della povertà riscontrata nel Sud della penisola è – almeno in parte – da addebitarsi a un uso improprio dell'indicatore di benessere: l'utilizzo di una misura espressa in termini nominali anziché reali non offre certo una prospettiva corretta dei divari nelle condizioni di vita della popolazione⁷. Le più recenti stime della povertà *assoluta* – pubblicate in Istat (2010) – non soffrono invece di questo problema in quanto le soglie di povertà sono differenziate su base territoriale.

⁷ Si vedano le stime della povertà *relativa* prodotte in ISTAT (2003). Il punto è stato ribadito da DECLICH C. e POLIN V. (2005). MASSARI R., PITTAU M.G. e ZELLI R. (2010) illustrano cosa accade alla disuguaglianza dei redditi quando si usino le PPA per trasformare i redditi nominali in redditi reali.

Una seconda implicazione riguarda l'analisi dell'integrazione dei mercati tra il Nord e il Sud del Paese. L'integrazione dei mercati, specialmente con riferimento ai beni cosiddetti *tradeable*, quali dovrebbero essere, in larga parte, i beni alimentari, conduce a una relativa omogeneità territoriale dei prezzi⁸. Non è questo il quadro evidenziato dalle nostre stime, quantomeno fino agli anni che precedono l'apertura del nuovo millennio. In particolare, gli anni di più intenso sviluppo dell'economia Italiana sono anche anni caratterizzati da una progressiva divergenza dei prezzi, in netto contrasto con quanto dovrebbe accadere durante una fase di integrazione dei mercati. Da questo punto di vista, le nostre stime offrono un sostegno empirico alle tesi che sottolineano il carattere dualistico dello sviluppo economico italiano. Inoltre, anche se a partire dal 2001 assistiamo a un processo di convergenza dei prezzi dei beni alimentari, i differenziali rimangono elevati e testimoniano la persistenza di elementi che ostacolano il processo di integrazione dei mercati.

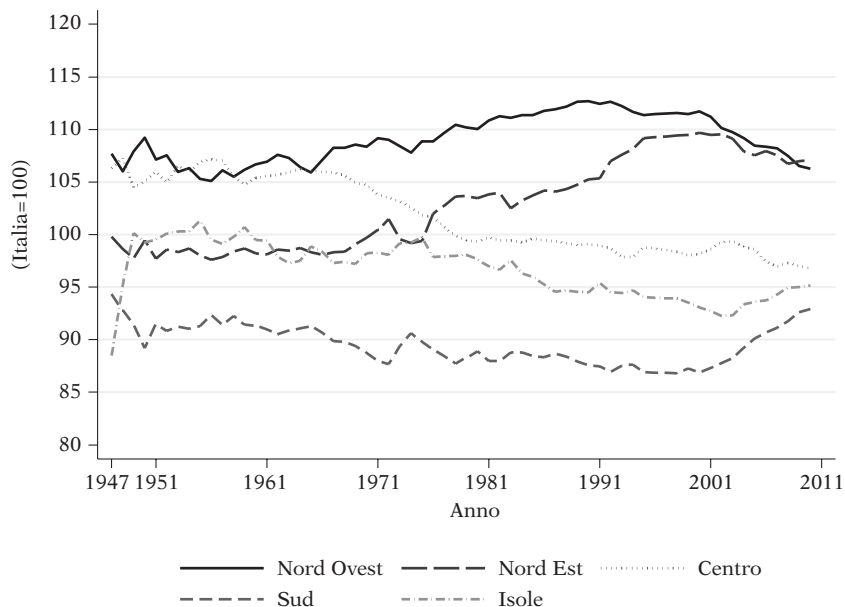
La bipartizione territoriale Nord-Sud oscura dinamiche regionali sensibilmente diverse che possono essere colte analizzando l'andamento del costo dei beni alimentari separatamente per le cinque ripartizioni geografiche tradizionali: Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole. Il Grafico 2 testimonia la presenza di notevoli differenze nel livello medio dei prezzi dei generi alimentari. Il costo dei generi alimentari è più elevato nelle regioni centro settentrionali, soprattutto in Liguria, Lombardia e Piemonte, e inferiore in quelle meridionali, soprattutto in Campania. Questa struttura territoriale dei prezzi tende peraltro a mantenersi inalterata nel corso dei primi due decenni del dopoguerra.

A partire dalla fine degli anni Sessanta – esauritasi la fase del miracolo economico – si osservano due fenomeni paralleli: da un lato i prezzi dei beni alimentari nel Nord-Est aumentano rapidamente raggiungendo quelli del Nord-Ovest, dall'altro i prezzi delle regioni meridionali e delle isole diminuiscono marcatamente ri-

⁸ In una moderna economia capitalistica i beni alimentari si scambiano tra i vari mercati senza dover sostenere costi di transazione eccessivamente elevati. La presenza di costi di transazione non trascurabili per tali beni o di ostacoli ai meccanismi di arbitraggio segnala una deviazione dal corretto funzionamento dei mercati, legata, appunto, alla mancata integrazione dei mercati.

GRAF. 2

IL COSTO DI UN PANIERE DI GENERI ALIMENTARI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA



Nota: il grafico mostra l'andamento del costo dei generi alimentari nel tempo rispettivamente per le macro-aree del Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud e Isole rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

petto alla media nazionale. Le regioni centrali (Toscana, Umbria, Lazio e Marche), inizialmente caratterizzate da livelli relativamente elevati del costo dei generi alimentari, si riposizionano nel corso del tempo collocandosi non lontano dal Mezzogiorno. Nel complesso il grafico mostra un processo di *divergenza* di lungo periodo che si arresta all'inizio degli anni 2000. Relativamente agli ultimi dieci anni, assistiamo invece a un fenomeno di polarizzazione accompagnato da convergenza.

In sintesi, l'andamento del costo dei generi alimentari nelle diverse regioni del paese identifica un lungo processo di divergenza tra il Nord e il Sud del paese che non ha registrato soluzione di continuità dal dopoguerra fino all'inizio del nuovo millennio. Questo dato empirico è indicativo di un sostanziale falli-

mento storico del percorso di integrazione economica fra le due aree del Paese. Certamente, la tendenza registrata negli ultimi dieci anni sembra essere quella di una chiusura della forbice, anche se le differenze di prezzo restano ancora ampie. Da questo punto di vista, grande attenzione dovrebbe essere dedicata dagli analisti e dai responsabili della politica economica per comprendere le cause della recente inversione di tendenza e per capire se tale inversione abbia carattere permanente o transitorio.

3.2 *L'indice completo dei prezzi*

In questo paragrafo ricostruiamo l'andamento del livello generale dei prezzi per le diverse regioni italiane dal 1947 a oggi. Il metodo di calcolo è il medesimo impiegato per la ricostruzione dell'indice dei beni alimentari, ma il punto di partenza è rappresentato degli indici messi a punto da Cannari e Iuzzolino per l'anno 2006, indici che vantano un grado di copertura effettiva delle componenti di spesa delle famiglie italiane molto più ampio rispetto alle stime proposte dall'Istat.

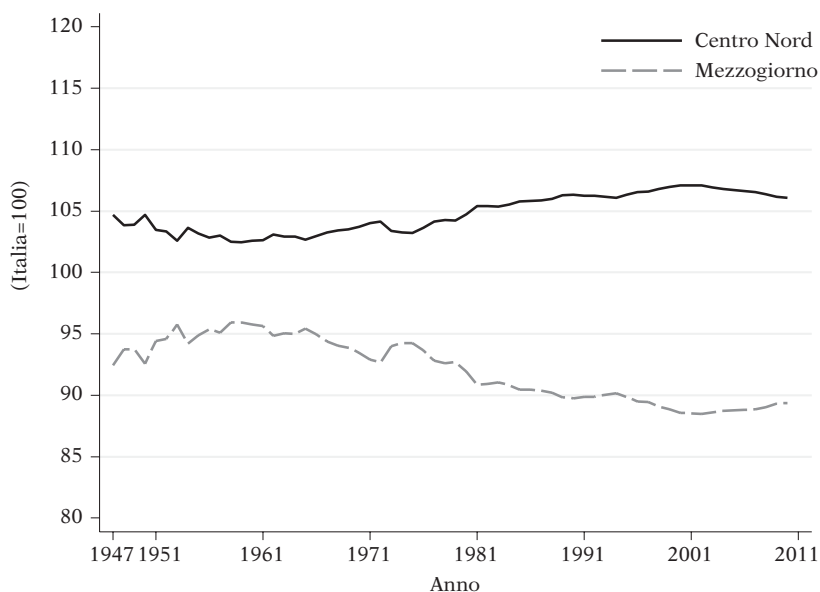
Al pari di quanto riscontrato con riferimento l'indice dei beni alimentari, il Grafico 3 mostra che a partire dal 1951 il costo totale della vita nelle regioni centro-settentrionali risulta superiore di circa il 10 per cento rispetto a quello prevalente nelle regioni meridionali e insulari, là dove tale divario *raddoppia* nel corso dei decenni successivi (Appendice 5.2, tavola A2). Vi sono però alcune importanti differenze rispetto all'andamento dei prezzi dei beni alimentari. In primo luogo, l'indice del costo totale della vita non mostra segnale di convergenza nel decennio più recente. In secondo luogo, proprio in conseguenza della mancata convergenza, i divari territoriali dell'indice generale risultano significativamente più ampi di quanto registrato dall'indice dei generi alimentari. Per l'anno più recente il divario del costo della vita fra Nord e Sud è stimato in un intorno del 20 per cento⁹. Ricordan-

⁹ È questa una previsione, si noti, ottenuta proiettando in avanti nel tempo i valori del 2006. L'impiego di "proiettori" stimati aumenta, evidentemente, il margine di errore del dato commentato nel testo.

do che l'indice generale include i prezzi dei beni alimentari, ciò implica che il differenziale dei prezzi di servizi e beni non alimentari si attesta significativamente al di sopra di tale cifra.

GRAF. 3

L'INDICE COMPLETO DEL COSTO DELLA VITA PER CENTRO-NORD E MEZZOGIORNO



Nota: il grafico mostra l'andamento dell'indice completo dei prezzi nel tempo rispettivamente per le macro-aree del Centro Nord (linea continua) e del sud (linea tratteggiata) rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

Come già sottolineato, le implicazioni di questa mancata convergenza, come anche della ampiezza dei differenziali di prezzo, sono importanti sia se lo sguardo è rivolto all'analisi del processo di integrazione economica del Paese, sia se l'interesse si concentra sulla misura dei divari territoriali alla luce dei principali indicatori macroeconomici monetari.

Con riferimento al primo punto, vale la pena di notare come il quadro sintetizzato dal grafico 3 riproduca chiaramente, seppure a livello di singolo paese, il cosiddetto “effetto Penn” secondo cui nei paesi con un reddito medio procapite più elevato si riscontra un livello generale dei prezzi più elevato¹⁰. Nel nostro caso il “paese” con reddito medio più elevato è evidentemente rappresentato dal Centro-Nord, mentre Sud e Isole sono il paese con basso reddito procapite e bassa produttività. Una delle possibili spiegazioni teoriche dell’effetto Penn si fonda, com’è noto, sulla cosiddetta ipotesi di Balassa-Samuelson. Secondo tale ipotesi, i paesi ad alto reddito sono caratterizzati da una più elevata produttività del lavoro nel settore dei beni *tradeable*, mentre la produttività dei lavoratori che operano nel settore dei beni non *tradeable* risulterebbe relativamente omogenea fra i paesi. Data l’ipotesi di perfetta mobilità intersettoriale del lavoro all’interno dei paesi e data la validità della legge del prezzo unico per i beni *tradeable*, l’uguaglianza tra salari e produttività marginale del lavoro può aversi solo se i prezzi dei beni non *tradeable* risultano più elevati nei paesi a più alta produttività. In altri termini, nei paesi ad alto reddito i salari dei lavoratori più produttivi “trascinano” con sé i salari dei lavoratori meno produttivi facendo aumentare il prezzo dei beni che questi ultimi producono. I grafici 1 e 2, letti congiuntamente, sono compatibili con questa spiegazione: la dinamica divergente o stabile dell’indice generale dei prezzi a fronte di una dinamica negli ultimi anni convergente dell’indice alimentare, inteso come indice di riferimento per i beni di tipo *tradeable*, segnalerebbe allora un preoccupante processo di divergenza della produttività fra il Nord e il Sud del Paese¹¹.

¹⁰ Si è soliti usare il termine “effetto Penn” in quanto questa regolarità empirica venne identificata per la prima volta, al principio degli anni cinquanta, da un gruppo di studiosi dell’Università di Pennsylvania. BALASSA B. (1964) e SAMUELSON P.A. (1964) proposero indipendentemente la medesima spiegazione teorica dell’effetto Penn.

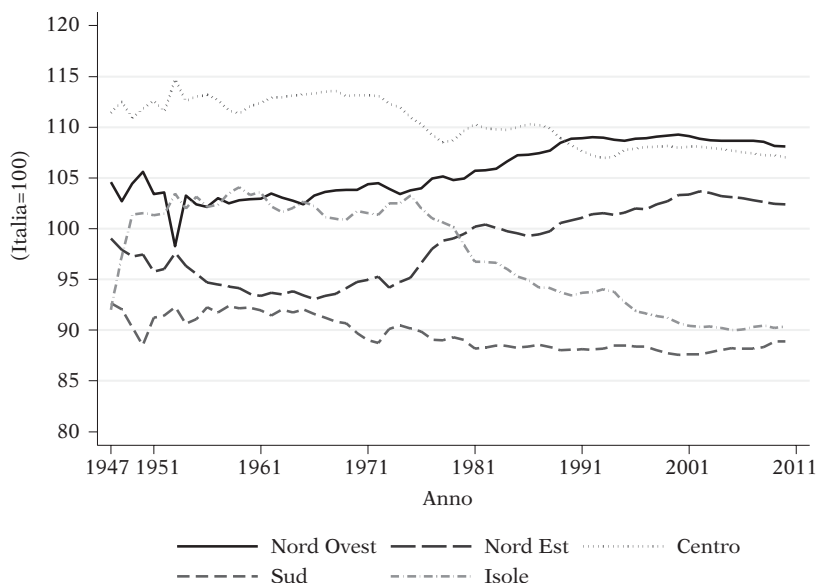
¹¹ Il ruolo dell’effetto Balassa-Samuelson con riferimento al contesto italiano, è stato discusso in NENNA M. (2001), che offre supporto empirico in favore della rilevanza di tale effetto nello spiegare i differenziali inflazionistici territoriali. DANIELE V. e MALANIMA P. (2007), documentano il carattere dualistico dello sviluppo del secondo dopoguerra italiano e il suo legame con i differenziali di produttività sulla base di stime regionali del PIL per abitante; FENOALTEA S. (2007) ne fornisce una interpretazione.

Con riferimento al secondo punto, cioè al problema della misura empirica dei divari territoriali, osserviamo come l'indice generale dei differenziali territoriali di prezzo offra uno strumento più adeguato dell'indice dei generi alimentari per tradurre in termini reali le misure monetarie del benessere. Esso infatti ha un grado di copertura più ampio e non è sistematicamente distorto in favore della struttura di consumo delle famiglie più povere.

Per quanto il passaggio da valori nominali a valori reali sia di fondamentale importanza dal punto di vista concettuale, restano irrisolti i problemi che affliggono la misurazione del benessere sulla base di soli indicatori monetari. Nello specifico contesto dell'Italia, molti confronti di benessere basati su tali indi-

GRAF. 4

IL COSTO DELLA VITA PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA



Nota: il grafico mostra l'andamento del costo della vita nel tempo rispettivamente per le macro-aree del Nord Ovest, Nord Est, Centro, Sud e Isole rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

catori sarebbero fuorvianti, quando non interamente erronei, poiché viziati dall'incapacità di tenere conto della diffusione e della qualità di infrastrutture e servizi pubblici sul territorio, così come di elementi intangibili, e ancor più difficili da misurare, solitamente ascritti alla categoria generale del capitale sociale (Banca d'Italia, 2009).

Nonostante i limiti appena ricordati, gli indici spaziali di prezzo forniscono una prima indicazione dei differenziali del costo della vita nelle diverse contrade del Paese. Essi hanno il pregio di sollecitare l'attenzione della comunità accademica e degli analisti economici sull'urgenza di produrre una adeguata base informativa per valutare le distanze del Paese, evitando il rischio di fornire una rappresentazione tecnicamente scorretta.

Quando l'analisi dell'evoluzione delle differenze del costo della vita è condotta con maggiore dettaglio territoriale, emergono altri risultati interessanti. Una prima evidenza riguarda il quadro di lungo periodo, caratterizzato da sostanziale mancanza di convergenza. Trascurando gli anni immediatamente successivi alla guerra, per i quali è più incerta la qualità dei dati, le differenze del costo della vita si dimostrano persistenti, quando non in aumento. Il divario tra il Nord-Ovest e il Mezzogiorno, per esempio, è pari al 13 per cento nel 1951, e oscilla fra il 20 e il 25 per cento nel corso decenni successivi. Contrariamente a quanto osservato per il costo del paniere alimentare, il grafico 4 mette in evidenza che le regioni nord-orientali e quelle nord-occidentali non convergono: il costo della vita rimane sistematicamente più elevato nelle regioni nord-occidentali (8-10 per cento, circa fino alla metà degli anni Settanta, per poi diminuire e assestarsi intorno al 6 per cento nell'ultimo decennio).

Se oggi costa di più vivere nelle regioni del Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia, il Grafico 4 mostra che non è sempre stato così: le regioni più care fino alle soglie degli anni Novanta sono quelle del Centro: Marche, Toscana, Umbria e Lazio. Il costo della vita per le famiglie di queste regioni presenta valori più elevati di circa dell'8-10 per cento rispetto a quelli registrati nelle regioni settentrionali fino ai primi anni Settanta. Solo a partire da questa data il costo della vita comincia a diminuire fino

ad agganciare i livelli registrati nel nord-ovest e restare, a partire dal 1989, con essi sincronizzato¹².

Altrettanto spettacolare è la dinamica mostrata dalla ripartizione Isole, il cui costo della vita – inizialmente simile a quello delle regioni nord-occidentali – diminuisce a partire dalla metà degli Anni Settanta per raggiungere (o quasi) il livello dei prezzi prevalente nelle regioni meridionali¹³. Possiamo dunque concludere che anche per l'indice generale del costo della vita si assiste a un fenomeno di polarizzazione a cui non si accompagna tuttavia, come registrato per i prezzi dei beni alimentari, un processo di convergenza di lungo periodo.

4. - Conclusioni

L'Italia si appresta, tra breve, a celebrare i centocinquanta anni dalla sua nascita. Un secolo e mezzo di integrazione politica, culturale, linguistica, amministrativa ed economica a cui però fanno riscontro numerosi elementi di differenziazione territoriale. Se alcuni di questi elementi vanno certamente intesi come una ricchezza culturale, altri costituiscono un evidente segnale di lacune e ritardi nel processo di integrazione tra le varie aree del Paese.

¹² Il risultato merita un approfondimento. Una ipotesi è che la voce responsabile del maggiore costo della vita nelle regioni del centro in questa fase riguardi le spese per l'abitazione. Le indagini campionarie condotte dall'Istat sui bilanci delle famiglie italiane mettono in luce, per esempio, che le famiglie delle regioni centrali presentavano nella prima metà degli anni Settanta i livelli di spesa per l'abitazione più alti di ogni altro comparto geografico del paese. Nel 1977, le famiglie del centro spendevano per l'abitazione il 14 per cento in più della media nazionale (il 15 per cento in più delle regioni del Nord-Ovest, il 27 per cento in più delle regioni meridionali). A metà degli anni Novanta, la spesa è invece inferiore del 5-7 per cento rispetto alle regioni del Nord. Accanto a ciò occorre sottolineare come il costo dei beni alimentari nelle regioni del Centro sia continuamente diminuito rispetto alla media nazionale a partire dalla metà degli anni '60. Se ciò non spiega gli elevati livelli del costo della vita al Centro spiega tuttavia la graduale convergenza verso i livelli di costo della vita del Nord-Est e del Nord-Ovest.

¹³ Nella prima fase la convergenza è ostacolata dalla dinamica dei prezzi di Palermo che non diminuiscono, contrariamente a quanto avviene per la provincia di Cagliari. È solo a partire dal 1975 che il costo della vita a Palermo si riduce rapidamente, trascinando con sé la dinamica dell'intero aggregato "Isole".

In questo lavoro abbiamo offerto evidenza empirica in tal senso, con specifico riferimento al processo di integrazione economica. Abbiamo stimato i differenziali regionali di prezzo, distintamente per i beni alimentari e per un paniere più generale di beni e servizi, dal secondo dopoguerra ad oggi. Le serie temporali prodotte raccontano una storia priva di ambiguità: i divari di prezzo fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno risultano ampi, tendono a divergere a partire dalla fine degli anni Cinquanta e non mostrano, a oggi, chiari segnali di convergenza, soprattutto con riferimento all'indice complessivo del costo della vita.

La legge del prezzo unico sembra non operare correttamente in Italia. Molte sono le possibili cause della violazione di questa legge, fondata sul basilare principio economico dell'arbitraggio. Costi di transazione e costi di trasporto costituiscono solitamente la causa più immediata e diretta, ma i livelli dei differenziali stimati per l'Italia, dell'ordine attuale del 17-20 per cento, non sembrano interamente giustificabili da tale tipo di costi. L'effetto Balassa-Samuelson potrebbe svolgere un ruolo non marginale, segnalando in tal senso un persistente divario di produttività tra Centro-Nord e Sud del Paese in favore delle regioni settentrionali. Altre possibili spiegazioni possono riguardare differenze nella struttura dei mercati e in particolare nel settore della distribuzione, oppure la presenza di forti ostacoli alla mobilità dei fattori.

Quale che sia la causa prevalente nello spiegare la divergenza territoriale dei prezzi osservata, essa è comunque da attribuirsi a un fallimento del processo di integrazione economica tra il Mezzogiorno e il resto del Paese e, con esso, a un fallimento quasi secolare della classe dirigente italiana che non ha saputo cogliere le opportunità di sviluppo e crescita derivanti da un rapporto più equilibrato tra il Sud e il Centro Nord. Non si tratta di una conclusione sorprendente, ma il merito delle stime proposte è quello di offrire nuova evidenza quantitativa a supporto di una interpretazione forse largamente diffusa ma spesso basata su percezioni e analizzata in termini qualitativi.

La serie storica dei differenziali di prezzo offre, in ultimo, uno spunto di riflessione sul tema dei confronti di benessere tra le varie aree del Paese. L'ampiezza dei differenziali stimati suggerisce

la necessità, se non l'urgenza, di una riflessione sull'opportunità di effettuare tali confronti esclusivamente sulla base di variabili di spesa nominale. Gli indici spaziali di prezzo indicano invece un evidente vantaggio, in termini di costo dei beni e servizi, delle aree meridionali del Paese rispetto al Centro Nord. Come già notato da Luigi Campiglio (1996), la correzione degli aggregati nominali mediante gli indici di parità di potere d'acquisto territoriali conduce a un vistoso ridimensionamento dei differenziali di benessere tra il Sud e il resto d'Italia.

Se la correzione degli aggregati nominali mediante indici di parità di potere di acquisto rappresenta, dal punto di vista del rigore analitico, un innegabile passo in avanti, è però necessario conciliare le implicazioni derivanti da tale operazione con la evidente e chiara percezione di un ampio e crescente divario di benessere tra Centro Nord e Meridione. Perché nonostante un "premio" medio, in termini di riduzione del costo della vita, pari a circa il 20 per cento sono assai pochi i cittadini del Centro Nord che, a parità di salario nominale, decidono di trasferirsi al Sud?

Il principio delle preferenze rivelate suggerisce l'esistenza di fattori non monetari che, pur sfuggendo alle misurazioni tradizionali, giocano un ruolo cruciale nello spiegare la scarsa capacità di attrazione del Mezzogiorno. Ci riferiamo in particolare alla qualità e all'accesso ai servizi pubblici, alle carenze infrastrutturali, tangibili e intangibili, alla sicurezza sul territorio, alla qualità delle amministrazioni e della politica. Banca d'Italia (2009), ha fornito numerosi dati che documentano i divari territoriali in queste metriche, sistematicamente sfavorevoli al Sud. È l'insieme di questi fattori, evidentemente, che spiega le condizioni di sofferenza e il ritardo nello sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Il costo opportunità che ne consegue per l'intero Paese è duplice: minore crescita e minore equità distributiva. Per disegnare una geografia del benessere che orienti correttamente le scelte di politica economica occorre allora ripensare gli indicatori di benessere attualmente in uso e integrarli con altre misure, non necessariamente monetarie. I tempi sono maturi e una parte delle istituzioni mostra di esserne consapevole (Giovannini, 2010).

APPENDICE5.1 *Proprietà della procedura di stima*

In questa appendice intendiamo mostrare che le assunzioni *a1* e *b1*, ossia l'esistenza di una struttura dei prezzi relativi omogenea tra le varie regioni unitamente all'ipotesi di una struttura territorialmente omogenea dei tassi di crescita dei prezzi dei singoli beni, costituiscono condizioni sufficienti a garantire l'assenza di distorsioni ed errori nell'applicazione della procedura recursiva di stima degli indici spaziali illustrata nella sezione 2.

Consideriamo un'approssimazione lineare dell'indice dei prezzi spaziale ottenuta mediante un'espansione di Taylor al primo ordine del logaritmo naturale di L_{t-1}^s :

$$\ln L_{t-1}^s \cong \sum_j \frac{w_{j,t-1}^n \ln(p_{j,t-1}^s)}{p_{j,t-1}^n}$$

Indicando con \hat{L}_{t-1}^s la stima ottenuta mediante la procedura illustrata nella sezione 2, si ha:

$$\ln \hat{L}_{t-1}^s \cong \sum_j \frac{w_{j,t}^n \ln(p_{j,t}^s) (1 + \pi_t^n)}{p_{j,t}^n (1 + \pi_t^s)}$$

dove

$$\pi_t^s = 1 - \frac{p_{t-1}^s}{p_t^s}$$

rappresenta l'inflazione regionale nell'anno t . L'errore commesso nella procedura di stima può essere approssimato linearmente

$$\ln \left(\frac{L_{t-1}^s}{\hat{L}_{t-1}^s} \right) \cong \sum_j \left[\frac{w_{j,t-1}^n \ln(p_{j,t}^s) (1 + \pi_{jt}^n)}{p_{j,t}^n (1 + \pi_{jt}^s)} - \frac{w_{j,t}^n \ln(p_{j,t}^s) (1 + \pi_t^n)}{p_{j,t}^n (1 + \pi_t^s)} \right]$$

dove π_{jt}^s indica il saggio di crescita del prezzo del bene j nella regione s nel periodo t . È immediato verificare che se $w_{j,t-1}^n = w_{j,t}^n$ per ogni j , cioè se quote di spesa sono stabili nel tempo, e se $\pi_{jt}^s = \pi_t^s$ per ogni s , cioè se la struttura dei prezzi relativi all'interno delle regioni è invariante nel tempo, allora $\ln(L_{t-1}^s / \hat{L}_{t-1}^s) = 0$.

Il medesimo risultato può essere però ottenuto mediante le assunzioni $a1$ e $b1$. Se difatti la struttura dei prezzi relativi è omogenea tra le varie regioni e altrettanto omogenea è la struttura territoriale dei tassi di crescita dei prezzi dei singoli beni, possiamo scrivere

$$\frac{p_{j,t}^s}{p_{j,t}^n} = a_{j,t}^s = a_t^s$$

ma anche

$$\frac{(1 + \pi_{jt}^n)}{(1 + \pi_{jt}^s)} = \frac{(1 + \pi_t^n)}{(1 + \pi_t^s)} = b_t^s$$

In altri termini, i prezzi relativi regionali e i tassi di inflazione relativi regionali non variano nello spazio dei beni. Sostituendo le precedenti espressioni nella formula che identifica l'errore di stima, si ottiene

$$\ln\left(\frac{L_{t-1}^s}{\hat{L}_{t-1}^s}\right) \cong \ln(a_t^s b_t^s) \sum_j [w_{j,t-1}^n - w_{j,t}^n] = 0$$

in quanto $\sum_j w_{j,t}^n = \sum_j w_{j,t-1}^n = 1$ per costruzione. Dunque, anche in questo caso, l'errore commesso è nullo.

Si noti ora che i risultati fin qui ottenuti rimangono validi anche se l'indice di partenza della procedura di proiezione è un indice di tipo Paasche e/o di tipo Fisher piuttosto che di tipo Laspeyres. Supponiamo infatti che l'indice da stimare sia di tipo Paasche. In tal caso, l'approssimazione logaritmica dell'indice nel periodo $t-1$ è:

$$\ln P_{t-1}^s \cong \sum_j \frac{w_{j,t-1}^s \ln(p_{j,t-1}^s)}{p_{j,t-1}^n}$$

L'unica differenza consiste nel fatto che le quote di spesa impiegate per ponderare il logaritmo dei prezzi relativi regionali si riferiscono alla regione s e non alla struttura nazionale dei consumi. L'errore di stima può essere approssimato da

$$\ln\left(\frac{P_{t-1}^s}{\hat{P}_{t-1}^s}\right) \cong \sum_j \left[\frac{w_{j,t-1}^s \ln(p_{j,t}^s) (1 + \pi_{jt}^n)}{p_{j,t}^n (1 + \pi_{jt}^s)} - \frac{w_{j,t}^s \ln(p_{j,t}^s) (1 + \pi_{jt}^n)}{p_{j,t}^n (1 + \pi_{jt}^s)} \right]$$

È immediato verificare che le condizioni $a1)$ e $b1)$ garantiscono $\ln(P_{t-1}^s / \hat{P}_{t-1}^s) = 0$

Ricordiamo ora che l'indice Fisher è una media geometrica semplice dei due indici di Laspeyres e di Paasche:

$$F_t^s = (L_t^s P_t^s)^{\frac{1}{2}}$$

ne consegue che se l'indice di partenza è di tipo Fisher, la procedura di stima proposta nel testo produrrà il seguente stimatore dell'indice per il periodo $t-1$

$$\hat{F}_{t-1}^s = \frac{P_t^n}{P_{t-1}^n} \frac{P_{t-1}^s}{P_t^s} F_t^s = \pi_t^s F_t^s$$

dove, per comodità di notazione, abbiamo indicato con π_t^s il "proiettore" basato sui tassi di inflazione regionali. La precedente può essere riscritta come segue:

$$\hat{F}_{t-1}^s = \pi_t^s (L_t^s P_t^s)^{\frac{1}{2}} = (\pi_t^s L_t^s)^{\frac{1}{2}} (\pi_t^s P_t^s)^{\frac{1}{2}} = (\hat{L}_{t-1}^s)^{\frac{1}{2}} (\hat{P}_{t-1}^s)^{\frac{1}{2}}$$

Se valgono le condizioni $a1)$ e $b1)$ si ha $\hat{L}_{t-1}^s = L_{t-1}^s$ e $\hat{P}_{t-1}^s = P_{t-1}^s$, ma allora

$$\hat{F}_{t-1}^s = (L_{t-1}^s)^{\frac{1}{2}} (P_{t-1}^s)^{\frac{1}{2}} = F_{t-1}^s$$

ossia, anche la stima \hat{F}_{t-1}^s risulta essere priva di errori.

Quest'ultimo risultato appare particolarmente rilevante in quanto la procedura adottata dall'Istat per la costruzione degli indici spaziali dell'anno 2006, seguendo la procedura adottata da Eurostat per il calcolo dell'indice internazionale di parità dei poteri di acquisto, si basa essenzialmente su di una elaborazione di indici di tipo Fisher (Eurostat OECD, 2006). In particolare, Eurostat per confrontare le PPA tra i vari paesi della unione europea calcola indici di tipo EKS, dal nome degli economisti ungheresi Eltető e Köves e dell'economista polacco Szulc, i quali proposero, verso la fine degli anni '60, questa metodologia di stima (Drechsler, 1973). Gli indici EKS sono costruiti come aggregazione indici bilaterali di tipo Fisher. In particolare, in sostituzione dell'indice di Fischer F_n^s che calcola la parità del Paese s rispetto al Paese n di riferimento, costituito dalla media di tutti gli N paesi presi in considerazione, si considerano tutte le possibili parità indirette $F_k^s \times F_n^k$ per $k = 1, 2, \dots, N$ e se ne prende la media geometrica semplice. Il vantaggio di questa procedura è che il risultante indice EKS, contrariamente all'indice di Fisher, gode della proprietà di transitività, o circolarità delle basi, una proprietà formale ritenuta particolarmente rilevante ai fini del confronto spaziale delle parità dei poteri di acquisto.

5.2 Tavole

In questo paragrafo riportiamo le stime degli indici del costo della vita a intervalli decennali per regioni amministrative, macroaree e per la macro ripartizione Nord-Sud. La tavola A1 si riferisce all'indice dei prezzi dei generi alimentari commentato nella sezione 3.1, mentre la tavola A2 contiene le stime dell'indice generale del costo della vita discusso nella sezione 3.2.

TAV. A1

**INDICE SPAZIALE DEI PREZZI DEI GENERI ALIMENTARI PER
REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE, ITALIA 1951-2011**

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	109,7	107,4	107,1	106,3	104,8	103,7	103,5
Valled'Aosta	96,2	88,1	93,1	101,4	107,0	106,7	107,0
Liguria	101,6	108,8	109,3	108,5	106,2	107,5	105,2
Lombardia	107,3	107,2	110,4	113,8	117,6	115,6	107,7
Trentino Alto Adige	86,8	86,1	88,4	92,3	102,4	115,2	114,8
Veneto	96,5	98,5	101,7	106,4	105,4	107,3	106,9
Friuli Venezia Giulia	96,3	96,1	93,2	100,8	104,7	111,4	106,4
Emilia Romagna	102,0	102,1	104,4	104,7	106,2	110,0	105,7
Marche	101,4	110,2	109,2	99,6	103,3	103,3	101,7
Toscana	106,2	103,4	103,5	100,7	99,7	101,3	93,7
Umbria	98,2	98,1	97,6	102,1	101,0	101,8	100,4
Lazio	109,7	108,1	105,0	98,4	97,2	95,2	97,1
Campania	89,1	83,4	80,6	79,8	79,5	81,5	92,2
Abruzzo	90,7	92,3	91,7	93,9	91,5	97,3	100,4
Molise	96,2	95,1	93,6	98,6	89,7	91,4	96,3
Puglia	90,7	93,5	90,3	90,9	91,9	89,5	90,6
Basilicata	105,9	106,8	103,2	101,3	95,9	88,8	93,7
Calabria	93,2	99,2	96,6	97,3	97,4	93,2	94,0
Sicilia	100,2	97,1	98,3	96,0	94,1	92,1	93,9
Sardegna	97,4	98,0	98,1	99,9	99,6	94,6	99,2
Nord-Ovest	107,1	106,9	109,1	110,8	112,4	111,2	106,2
Nord-Est	97,7	98,1	100,4	103,8	105,4	109,5	107,0
Centro	106,0	105,6	103,8	99,7	99,0	98,6	96,8
Sud	91,5	91,0	88,0	88,0	87,5	87,3	92,9
Isole	99,5	99,4	98,3	97,0	95,4	92,7	95,2
Centro-Nord	103,7	103,9	105,0	105,4	106,2	106,8	103,5
Mezzogiorno	94,0	93,7	91,2	90,8	90,0	89,0	93,6
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: per l'anno 2011 si tratta di previsioni basate su tassi di inflazione previsti dall'Istat.

TAV. A2

**INDICE SPAZIALE DEL COSTO DELLA VITA PER REGIONI
E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE, ITALIA 1951-2011**

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	93,8	97,4	96,8	98,5	99,6	100,6	103,1
Valle d'Aosta	101,4	92,1	96,4	101,3	106,1	104,3	103,9
Liguria	105,6	108,1	107,5	109,2	113,0	110,6	110,1
Lombardia	108,5	105,2	108,0	108,9	113,0	113,1	110,2
Trentino Alto Adige	100,5	99,2	100,9	112,1	106,5	109,1	111,6
Veneto	89,9	87,9	88,9	93,6	94,6	98,5	97,4
Friuli Venezia Giulia	95,5	91,7	90,9	100,5	102,9	104,4	105,3
Emilia Romagna	101,7	99,2	102,0	105,3	107,0	107,5	105,2
Marche	103,1	106,0	103,9	93,7	94,3	95,0	94,5
Toscana	116,5	111,4	113,5	113,9	112,4	111,3	108,0
Umbria	121,3	112,7	112,0	111,3	106,0	104,1	104,3
Lazio	111,1	116,6	115,9	110,3	107,2	109,3	109,4
Campania	89,3	89,1	86,3	86,0	86,6	87,7	91,5
Abruzzo	99,4	102,3	96,7	96,7	92,4	89,8	90,3
Molise	102,2	100,3	96,1	95,2	86,7	84,3	83,3
Puglia	90,7	91,6	87,7	89,1	91,2	89,9	88,7
Basilicata	113,6	107,2	100,9	93,0	88,1	83,2	82,9
Calabria	83,5	88,3	89,5	85,1	84,3	83,6	83,9
Sicilia	102,8	103,4	103,6	97,8	95,0	91,1	90,9
Sardegna	96,3	95,8	95,2	93,5	89,7	88,4	88,9
Nord-Ovest	103,4	102,9	104,4	105,7	108,9	109,1	108,1
Nord-Est	95,7	93,4	95,0	100,2	101,1	103,4	102,4
Centro	112,6	112,4	113,1	110,3	107,7	108,1	107,0
Sud	91,2	91,9	89,0	88,2	88,1	87,6	89,4
Isole	101,3	103,6	101,5	96,7	93,7	90,4	100,0
Centro-Nord	103,5	102,6	104,0	105,4	106,2	107,1	106,1
Mezzogiorno	94,4	95,6	92,9	90,9	89,9	88,5	89,4
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: per l'anno 2011 si tratta di previsioni basate su tassi di inflazione previsti dall'Istat.

BIBLIOGRAFIA

- ALESINA A. - DANNINGER S. - ROSTAGNO M., «Redistribution Through Public Employment: The Case of Italy», *IMF, Staff Papers*, vol. 48, n. 3, 2001.
- BALASSA B., «The Purchasing Power Parity Doctrine: A Reappraisal», *Journal of Political Economy*, vol. 72, n. 6, 1964, pp. 584-596.
- BANCA D'ITALIA, *Mezzogiorno e politiche regionali*, Seminari e Convegni, n. 2, Roma, Banca d'Italia, 2009.
- CAMPIGLIO L., *Il costo del vivere: Nord e Sud a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- CANNARI L. - IUZZOLINO G., «Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra Nord e Sud», *Questioni di economia e finanza*, n. 49, Banca d'Italia, 2009.
- CARUSO M. - SABBATINI R. - SESTITO P., «Inflazione e tendenze di lungo periodo nelle differenze geografiche del costo della vita», *Moneta e Credito*, n. 183, 1993.
- DANIELE V. - MALANIMA P., «Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)», *Rivista di Politica Economica*, n. 3-4, 2007, pp. 267-315.
- DEATON A. - MUELLBAUER J., *Economics and Consumer Behaviour*, Cambridge University Press, 1980.
- DECLICH C. - POLIN V., «Povertà assoluta e costo della vita: un'analisi empirica sulle famiglie italiane», *Rivista di Politica Economica*, vol. 21, n. 2, 2005, pp.265-305.
- DRECHSLER L. «Weighting of Index Numbers in Multilateral Comparisons», *The Review of Income and Wealth*, vol. 19, 1973, pp. 17-34.
- EUROSTAT (OECD), *Methodological Manual on Purchasing power parities*, Parigi, OEDC publications, 2006.
- FENOALTEA S., «I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario», *Rivista di Politica Economica*, vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 341-358.
- GIOVANNINI E., «Dal PIL al benessere: nuovi indicatori per misurare il progresso della società», in PAOLAZZI L. (a cura di), *Libertà e benessere: l'Italia al futuro*, Roma, SIPI, 2010, pp. 61-85.
- ISTAT, «La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane», *Statistiche in breve*, 17 dicembre 2003.
- - —, *Differenze nel livello dei prezzi tra i capoluoghi nelle regioni italiane per alcune tipologie di beni*, Istat, Roma, 2008.
- JOHNSTON R. - MCKINNEY M. - STARK T., «Regional Price Level Variations and Real Household Incomes in the United Kingdom, 1979/80-1993», *Regional Studies*, vol. 30, n. 6, 1996, pp. 565-578.
- MASSARI R. - PITTAU M.G. - ZELLI R., «Does Regional Cost-of-Living Reshuffle Italian Income Distribution?», *ECINEQ, Working Paper*, n. 166, 2010.
- MCMAHON W.W., *Geographical Cost of Living Differences: An Update, MacArthur/Spencer Series*, Report n. 7, Illinois State University, 1988.
- NENNA M., «Deviations from Purchasing Power Parity: Any Role for the Harrod-Balassa-Samuelson Hypothesis?», *Rivista di Politica Economica*, vol. 92, n. 4, 2002, pp. 167-196.
- SAMUELSON P.A., «Theoretical Notes on Trades Problems», *Review of Economics and Statistics*, vol. 46(2), n. 27, 1964, pp.145-154.
- TRIVELLATO U., *Qualità dell'informazione statistica ufficiale e esigenze informative di regioni e città*, Relazione alla Sesta Conferenza Nazionale di Statistica, Roma, 6-8 Novembre 2002.